

DALL'ABISSO, LA NUOVA ITALIA

di LUCIO CECCHINI

Gli anniversari incalzano e si sovrappongono l'uno all'altro. In questo mese ce ne sono tre, per noi particolarmente significativi: il 60° dell'inizio della Resistenza; il 30° del "golpe" di Pinochet che mise fine, nel sangue, all'esperienza democratica cilena di Salvador Allende; il secondo del terribile attentato alle torri gemelle. Tutto questo ha reso necessaria una decisione piuttosto netta. In questo numero *Patria* si occupa in maniera pressoché monografica dell'8 settembre 1943, gli altri temi troveranno trattazione – speriamo adeguata – nei prossimi numeri.

Nella ricostruzione degli avvenimenti italiani di 60 anni fa, abbiamo fatto riferimento a testimonianze e documenti anche inediti. Ne citiamo in sintesi alcuni.

Il primo è una relazione che l'allora maggiore Mario Argenton – che sarebbe stato uno dei protagonisti di primo piano della Resistenza, fino a divenire vice capo di Stato Maggiore del comando del Corpo Volontari della Libertà – scrisse per il ministero della Difesa subito dopo la guerra e che riferisce gli eventi verificatisi a Roma l'8 settembre 1943 e i giorni successivi, visti – verrebbe fatto di dire – dalle stanze del potere. Senza enfasi, senza retorica, nel modo più piano, Argenton dalla sede del comando del fantomatico Corpo d'Armata Motocorazzato che avrebbe dovuto difendere Roma e che invece fu dirottato non si sa se per "coprire" la fuga del re o semplicemente perché non potesse partecipare alla difesa della città sulla base di un accordo coi tedeschi, ci dà l'atmosfera di quei momenti in cui molti dei responsabili politici e militari, con in testa il re-imperatore, consumarono un vero e proprio tradimento nei confronti del popolo e delle forze armate, preoccupandosi esclusivamente di

mettersi in salvo, senza neppure lasciare direttive e ordini adeguati. Nella storia è accaduto spesso che siano andati in esilio governi minacciati da un'occupazione straniera. Raramente, però, si è assistito a un così squallido «si salvi chi può» non del governo nella sua interezza, ma di alcuni ministri e altissimi esponenti militari ossessionati dai possibili pericoli per le loro persone e colpevolmente dimentichi dei loro doveri. Basti pensare che il 9 settembre, nella storica "fuga di Pescara", fu "dimenticato" a Roma addirittura il ministro degli Esteri. Questa fretta costò cara anche a una figlia di Vittorio Emanuele, Mafalda che, dopo aver partecipato a Sofia al matrimonio di re Boris di Bulgaria, aveva chiesto ed ottenuto il permesso di rientrare in Italia. Ebbe la sfortuna di arrivare a Roma nel pomeriggio del 9 settembre, quando lo squagliamento era già avvenuto. Cadde in mano tedesca e finì tragicamente i suoi giorni ad Auschwitz.

Sulla fuga di Pescara c'è una viva testimonianza di Beatrice Cafie-

ro, nipote della duchessa di Bovino, che ospitò la comitiva nel castello di Crecchio, in provincia di Chieti. All'epoca la Cafiero era una bambina, ma ricorda con grande lucidità, ed anche con comprensibile sconforto, uomini e situazioni di quella breve sosta con pranzo e imprevisto spuntino pomeridiano. Traiamo questo stralcio da un'intervista rilasciata alla *Stampa* il 6 settembre 1993. Beatrice Cafiero rispose alla domanda: «Cosa la colpì di quel pranzo?». «Le stupidaggini che dicevano quelle persone considerate importanti. In quei momenti così terribili, il Re si permetteva di corteggiare mia madre: "Donna Teresa – le diceva – è sempre più bella". Mi infastidì molto. E provai anche un grande sconcerto nel sentirli parlare tra loro in francese. E i generali, che domandavano a noi se nelle vicinanze erano state viste truppe tedesche. Nel primo pomeriggio partirono tutti, diretti a Pescara, dove sarebbero dovuti scappare con un aereo. Un'ora e mezzo dopo tornarono indietro». «E che successe?». «Mia madre decise di andare a parlare con Umberto: "Torni a Roma – gli disse – lasci sua madre e suo padre, e salvi la monarchia". La vidi uscire rossa in viso dal salotto: "Papà non vuole, era stata la risposta di Umberto"». «Come finì la giornata?». «Con uno spuntino: credo che mangiammo ancora del pollo che era avanzato, forse dei formaggi. Partirono che era già buio, forse dopo le nove di sera».

Non si sono trovate prove concrete di un accordo tra la corona, il governo e l'alto comando tedesco, ma non è illegittimo il forte dubbio che questo accordo ci sia stato. Che si sia scambiata l'incolumità dei fuggiaschi – stranamente non disturbati dai tedeschi, anche se il corteo di macchine fu fermato per ben tre volte mentre percorreva la



Il re Vittorio Emanuele III e il maresciallo Pietro Badoglio.

Tiburtina, unica strada altrettanto stranamente lasciata libera dagli occupanti – con la mancata difesa di Roma, dove c'erano forze italiane rilevanti e in condizione di resistere, e l'abbandono alla loro sorte delle truppe, in Italia e all'estero.

Roma fu ugualmente difesa, non da chi ne aveva la responsabilità istituzionale, ma

da reparti militari e da civili che, autonomamente, non vollero accettare i diktat tedeschi. Fu una difesa disperata ed eroica. Non si è mai riusciti a ricostruire il numero esatto dei caduti in quei giorni di lotta, ma si può dire che la cifra di mille e forse millecinquecento morti, tra militari e civili, ha una sua attendibilità. Secondo una testimonianza rilasciata a suo tempo da Carla Capponi a Cesare de Simone, tra i caduti c'erano 43 donne.

Il quadro della condizione dei militari in quei giorni drammatici è arricchito dall'intervista che Nuto Revelli ha rilasciato alla nostra Mirrella Alloisio. Revelli, reduce dalla Russia, racconta, con la sua vena di scrittore di razza, l'esperienza di una scelta maturata in un primo momento esclusivamente sul piano di una rivolta morale. Malconco, ferito, Revelli sente che si deve combattere contro i tedeschi e non dà una motivazione politica a questo imperativo che si impone alla sua coscienza, anzi mostra molta diffidenza nei confronti della politica, diffidenza più che comprensibile, dati i politici che ha conosciuto («ci aveva fregato Mussolini, ci aveva fregato il re»). La politica verrà dopo, durante la lotta partigiana e l'incontro soprattutto con Dante Livio Bianco.

Pubblichiamo poi l'inizio del *Diario partigiano* che Ada Gobetti, vedova di Piero, uomo di cultura morto nel 1925 non ancora venticinquenne per le ferite infertegli in



Manifestazioni popolari per la caduta del fascismo.

un agguato dai fascisti, scrisse, anche dietro sollecitazione di Benedetto Croce, sulla Resistenza a Torino e in Piemonte. È un testo di grande efficacia che ci dà l'atmosfera di quelle ore e di quei giorni in ambienti antifascisti, da sempre schierati all'opposizione e gratificati dal regime di persecuzioni continue, con "vacanze" – secondo una lettura nuova e recentissima – in galera e al confino a profusione. Abbiamo così due "spaccati" di vita italiana del settembre 1943 – esattamente 60 anni fa – che si riferiscono agli ambienti militari e all'opposizione politica, vale a dire alle due principali componenti della prima Resistenza, alla quale poi si sarebbero aggiunti soprattutto i giovani che rifiutarono di adempiere ai bandi di arruolamento emessi da Graziani, nonostante fosse prevista la pena di morte per i renitenti.

Un altro documento interessante è l'intervista con Roberto Rizzi che ha scritto un volume, corredato da un disco, su Radio Palermo e Radio Bari, ossia sulla singolare esperienza compiuta da alcuni antifascisti che, superata la linea del fronte o al seguito delle truppe angloamericane, diedero vita a due emittenti sotto il controllo degli Alleati, ma con un controllo che non impedì loro di acquisire una forte autonomia anche rispetto al governo del Sud e di mettere in onda trasmissioni particolarmente aperte verso il movimento partigiano che,

specie nei primi mesi, non era decisamente nelle grazie sabaude e badogliane.

In quei giorni non si combatteva soltanto a Roma, ma a Cefalonia, a Lero, in tante altre località c'erano scontri conclusi spesso con indiscriminati massacri operati dai tedeschi dopo che le sfortunate truppe italiane avevano cessato di resistere. Nel terri-

torio nazionale si consumavano altri massacri contro la popolazione civile, come quello di Rionero in Vulture, tali da mettere in rilievo la ferocia e il sadismo dei nazisti e spesso anche di reparti italiani che avevano fatto causa comune con loro, mentre insorgevano città del Mezzogiorno, che pure erano alla vigilia della liberazione da parte degli Alleati. A Rionero, furono fucilate 17 persone (se ne salvò fortunatamente una) perché un contadino aveva reagito al tentativo di alcuni paracadutisti italiani di rubargli le galline. Questi massacri nella quasi totalità sono rimasti impuniti, grazie all'insabbiamento delle relative inchieste operato con la sepoltura dei fascicoli all'interno di quello che è stato opportunamente definito "armadio della vergogna".

Ma di un tema vorremmo occuparci particolarmente in questa occasione. Abbiamo già ricordato nel numero precedente come il crollo del fascismo, il 25 luglio 1943, avesse causato grande gioia tra gli italiani, senza vendette né fatti di sangue. Esempio più unico che raro, nella storia, della caduta di una dittatura che per vent'anni aveva soppresso tutte le libertà e perseguitato gli avversari politici, spesso eliminandoli fisicamente. Eppure, a conferma che l'antifascismo era soltanto desideroso di contribuire a ricondurre il Paese nell'ambito di una vita normale, non ci furono bagni di sangue e ritorsioni che pure



Cefalonia: il capitano Apollonio, uno degli animatori della resistenza della Divisione "Acqui" parla ai reparti dell'unità.

sarebbero state più che comprensibili. Anzi, nei 45 giorni che intercorrono tra il 25 luglio e l'armistizio con gli Alleati, l'8 settembre, continuarono a morire gli antifascisti, grazie all'assurdo "bando Roatta", che imponeva ai militari di sparare ad altezza d'uomo nel caso di manifestazioni e simili, come se gli antifascisti non avessero già pagato abbastanza nel precedente ventennio. Ricordiamo sommariamente, tra i tanti episodi che si potrebbero citare, il massacro di Bari, dove si sparò su un corteo di cittadini che erano diretti alle carceri per accogliere i detenuti politici rimessi in libertà. Ci furono 23 morti, tra i quali Graziano Fiore, figlio diciottenne dell'antifascista Tommaso, che si accingeva all'incontro con il padre e un fratello, entrambi incarcerati dai fascisti. Un altro caso particolarmente odioso collegabile all'assurda pretesa della monarchia di tenere in piedi una sorta di fascismo senza Mussolini, fu l'eccidio degli operai delle officine Reggiane che nella città emiliana manifestavano contro la continuazione della guerra. Nove lavoratori rimasero sul selciato, colpiti da militari italiani. Altri episodi analoghi si evitarono per il rifiuto dei soldati di sparare sui concittadini.

Il primo documento emesso da quello che sarebbe divenuto il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, che ne segna in pratica



Militari italiani catturati dai tedeschi e stipati in un carro merci per essere trasportati nei campi di internamento in Germania.

l'atto di nascita, era di questo tenore: «Italiani! La Germania hitleriana si è avventata sulla nostra Patria rivelandosi sotto il suo vero aspetto di cupida saccheggiatrice. Essa, considerando l'Italia alla stregua di una trincea, dirocca le nostre città, pone a ferro e fuoco le nostre ubertose campagne perché la tirannia nazista possa veder ritardata, sia pure di poco, la sua inevitabile sconfitta. Dinanzi agli orrori dell'occupazione tedesca i partiti politici italiani sentono oggi il dovere d'essere più che mai uniti, e di rimanere al loro posto di combattimento per la liberazione della Patria. Per questo il Fronte dei partiti antifascisti assume ora il nome di Comitato di Liberazione Nazionale. Una nuova Italia sta sorgendo: l'Italia redenta, sulla quale non potrà dominare mai più l'oppressione fascista, né qualunque altra forma di governo che non sia emanazione della volontà

popolare. Oggi carità di patria c'impone di far tacere ogni sentimento che possa costituire ostacolo alla più completa unità degli italiani contro l'oppressore. Ma non tarderà il giorno in cui il popolo italiano sarà chiamato a pronunciare il suo solenne giudizio su tutti coloro i quali dal 28 ottobre 1922 in poi si sono resi comunque corresponsabili dei crimini fascisti culminati nella disfatta di ieri e nell'ignominia di oggi. Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Italia settentrionale, sicuro interprete della volontà degli italiani degni di questo nome, chiama tutto il popolo alla lotta contro il tedesco invasore e contro i traditori che se ne fanno servi e delatori. Nessun cuore vacilli. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, ognuno si consideri mobilitato per la grande causa comune. Chi possiede, senta l'imperioso dovere di dare largamente ai molti che tanto soffrono. Non lasciamo deportare i nostri uomini in terra straniera come bestie razziate. Non lavoriamo per il nemico tedesco. Non lasciamoci inquadrate coattivamente nelle sue formazioni armate. Per la nostra civiltà, per l'avvenire dei nostri figli resistiamo alle prepotenze di una tirannide già condannata dalla storia. Ci unisca il grido dei nostri padri. Fuori i tedeschi!».

Questo testo non soltanto era diretto in funzione esclusivamente anti-tedesca, ma conteneva una grande apertura nei confronti degli stessi fascisti che non si fossero macchiati di crimini. Era quindi un documento pensato e redatto nell'ottica dell'unità nazionale da realizzare per esprimere il maggiore sforzo possibile contro l'occupante straniero. Questo dimostra quanto siano fuori strada quegli storici e pubblicisti che interpretano la Resistenza in termini prevalenti se non esclusivi di guerra civile. La situazione cambiò quando antifascisti e partigiani videro ricomparire di fronte a loro fascisti in armi al servizio dei tedeschi. Da quel momento in poi poteva esserci soltanto *Pietà l'è morta*. ■